

Ungheria
Il presidente sarà eletto dal popolo

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il Parlamento ungherese, alla vigilia del suo scioglimento in vista delle elezioni politiche del 25 marzo, ha deciso ieri a larghissima maggioranza che il presidente della Repubblica venga eletto dal suffragio popolare e non dai deputati che siederanno nel nuovo Parlamento. Questo non significa che l'Ungheria diventerà una Repubblica presidenziale: i poteri del presidente definiti dalla Costituzione sono tutto sommato limitati molto più simili a quelli di un presidente italiano che non a quelli di un presidente francese. Ma la decisione del Parlamento tende a dare autorità alla figura del presidente, a rafforzare il carattere democratico del nuovo Stato ungherese, a sottrarre il presidente dai giochi e dai condizionamenti dei partiti per farne senza ombra di incertezze il rappresentante di tutti gli ungheresi. E rappresenta anche uno stimolo ad una più ampia partecipazione alla vita pubblica di una popolazione frustrata e scettica largamente assenteista come ha dimostrato nel referendum del novembre scorso e come appare nel corso di questa campagna elettorale.

La decisione del Parlamento rappresenta un ripensamento se non un ribaltamento della scelta fatta con il referendum del 26 novembre scorso e un compromesso rispetto alle indicazioni scaturite nell'estate scorsa dalla tavola rotonda tra i partiti e il governo. La tavola rotonda aveva deciso che il presidente della Repubblica venisse eletto a suffragio popolare prima della elezione del nuovo Parlamento. Era stata fissata anche una data, il 7 gennaio. Ma quattro partiti, l'alleanza dei liberali democratici, i giovani liberali-democratici, i socialdemocratici e i piccoli proprietari, si erano rifiutati di firmare il protocollo di accordo e avevano promosso una campagna di raccolta di firme per un referendum con il quale tra l'altro si proponeva di posticipare la elezione del presidente della Repubblica rispetto alle elezioni politiche. Fra le molte ragioni portate dai promotori del referendum una fra le più convincenti era che, con una elezione popolare così ravvicinata, il candidato socialista Pozsgay sarebbe partito nettamente favorito rispetto agli altri praticamente sconosciuti. Il referendum diede ragione ai quattro partiti per poche migliaia di voti abbastanza per rinviare la elezione del presidente ma non per convincere del tutto sulla scelta fatta. La campagna referendaria aveva inoltre provocato una spaccatura nel fronte delle opposizioni in particolare tra il partito dei Piccoli proprietari e il Forum democratico che ha creato incertezze nella campagna elettorale e per il prossimo nuovo governo. Anche da questo l'esigenza di trovare un compromesso. Le elezioni per il presidente della Repubblica si terranno probabilmente a maggio. Tra i candidati già noti Pozsgay per il Psc, Für per il Forum democratico e l'attuale presidente ad interim Szuros indipendente proveniente dal partito socialista.

Il giornale «Bild Zeitung» afferma che la commissione dei due governi tedeschi avrebbe già deciso la data

Misure per prevenire le speculazioni finanziarie
La Bundesbank vuole però tempi più lunghi

Corsa per l'unità monetaria
A luglio il marco unico?

L'unità monetaria tra le due Germanie (in pratica l'adozione del marco occidentale nella Rdt) si farà dal prossimo primo luglio? È quanto sostiene, attribuendo le informazioni alla commissione che sta negoziando la materia, il quotidiano di Amburgo «Bild Zeitung», che precisa anche particolari sulla sorte dei risparmi dei cittadini orientali. Ma secondo il presidente della Bundesbank i tempi saranno molto più lunghi.

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO SOLDINI

BONN. Sarà il prossimo primo luglio il gran giorno dell'unità monetaria tra le due Germanie? È quanto sostiene la «Bild Zeitung», giornale popolare di Amburgo specializzato in «scoop» non sempre attendibilissimi e che però ha dimostrato, nel passato recente, di avere buone fonti in materia di politica intertedesca. La «Bild» sostiene di aver avuto l'informazione da ambienti della commissione mista che nominata durante il recente vertice Kohl-Mlodrow, sta negoziando appunto l'accordo tra Bonn e Berlino sull'introduzione del D-Mark, il marco occidentale, nella Rdt. Il fatto che i negoziati si siano già accordati su una data precisa, in realtà, appare un po' strano, considerato il fatto che, pur se

il governo federale (almeno la cancelleria e il ministero delle Finanze) non ha mai nascosto l'intenzione di bruciare i tempi, è opinione diffusa, e certamente interesse dell'altra parte, che un passo di tale portata economica e sociale vada preparato con ogni cura e che comunque sia deciso non prima delle elezioni del 18 marzo nella Rdt.

La «Bild» non si limita a indicare la data. Rivela anche alcuni particolari tecnici che corrispondono, nelle grandi linee, a indicazioni già emerse nel dibattito sulla «D-markizzazione» dell'economia orientale. Esse riguardano soprattutto la sorte dei risparmi dei cittadini della Rdt. I conti depositati nelle banche orientali, dovrà già essere stato adeguato a

quello della Repubblica federale, pur se l'elaborazione della riforma del settore - sempre secondo la «Bild» - starebbe procedendo rapidamente e pur se alcuni grandi istituti occidentali, come la «Dresdner» e la «Commerzbank» hanno cominciato ad aprire uffici e sarebbero praticamente già pronti ad aprire sportelli.

Le indiscrezioni della «Bild» non corrispondono all'orientamento che, in materia di unificazione monetaria, predomina alla Bundesbank. Il cui presidente Karl-Otto Poehl ha chiaramente indicato la propria volontà di procedere con i piedi di piombo. Ancora ieri, in un'intervista al «New York Times» Poehl ha affermato che a suo avviso «i vorranno diversi mesi» per portare a termine l'operazione e che in ogni caso l'idea di fissare una parità 1:1 gli sembra «una ingenuità», pur se sostenuta da qualche necessità «psicologica». Si sa anche, comunque, che esistono divergenze di giudizio abbastanza esplicite tra la Bundesbank e il governo, al punto che ieri si erano anche diffuse, a Londra, voci di possibili dimissioni di Poehl, prontamente smentite, nel pomeriggio, a Francoforte.



Helmut Kohl

Kohl va alla Nato per discutere l'unità tedesca

BRUXELLES. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, in visita alla Nato l'8 marzo, avvierà le consultazioni, sulle prospettive e le conseguenze dell'unificazione tedesca. Kohl parteciperà a una riunione speciale di due ore del consiglio atlantico a livello di rappresentanti permanenti. Per dare informazioni e per consultarsi circa le posizioni del governo federale sul problema tedesco e sulle questioni della sicurezza.

L'esigenza di stabilire nell'ambito della Nato una consultazione reale fra tutti gli alleati su aspetti essenziali della questione tedesca è stata sottolineata soprattutto da quando, il mese scorso a Ottawa, è stata decisa la formazione del gruppo «2+4» (le due Germanie con Usa, Urss, Francia e Gran Bretagna in quanto po-

tenze vincitrici della guerra) per discutere l'unificazione. Senza negare l'utilità del gruppo «2+4» per risolvere specifici problemi giuridici posti dall'unificazione, fra i paesi della Nato sono state espresse nelle scorse settimane vive preoccupazioni per un «aggiornamento» dell'alleanza atlantica come sede di discussione sulle materie di sua competenza. Ora si parla anche della possibilità di una riunione ad hoc dei ministri degli Esteri.

La Nato ha intanto reso noto che una riunione di alti funzionari ha «dato impulso» alle consultazioni fra alleati in vista di posizioni comuni per il vertice della Cse (conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) da tenere entro l'anno e in cui l'unificazione tedesca sarà ai primi posti dell'ordine del giorno.

Delors oggi a Roma incontra Andreotti



Il presidente della commissione Cee Jacques Delors (nella foto) sarà oggi a Roma dove incontrerà il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. La visita si inserisce in un giro delle capitali europee destinato a preparare il Consiglio europeo che si riunirà informalmente a Berlino il 28 aprile per esaminare la «questione tedesca». Lunedì scorso Delors ha già incontrato il primo ministro belga Wilfried Martens, mentre domani, dopo Roma, farà tappa a Madrid dove incontrerà il premier spagnolo Felipe Gonzalez. Lunedì prossimo a Bruxelles i ministri degli Esteri della Cee faranno il punto sia sulle relazioni tra la Comunità europea ed i paesi dell'Europa centro-orientale in via di democratizzazione sia sulla preparazione della conferenza intergovernativa che dovrà redigere il trattato sull'unione economica e monetaria.

A Lusaka l'anc decade programmi e dirigenti

strategia per il negoziato con il governo di Pretoria. Gli osservatori sono concordi nel ritenere che i colloqui tra la dizione «in esilio» dell'Anz e la «vecchia guardia» del movimento, recentemente fatta uscire dal carcere dalle autorità sudafricane, sono il punto cruciale della visita di Mandela in Zambia dove egli è stato accolto al suo arrivo, due giorni fa, come un trionfatore. Il comitato esecutivo - principale organo direttivo dell'Anz - dovrebbe chiarire il ruolo che Mandela dovrà svolgere nel prossimo, lungo periodo negoziale in Sudafrica. Il comitato esecutivo formulerà anche la composizione della delegazione che invierà in Sudafrica per colloqui con il presidente Frederik de Klerk, considerati come l'avvio del «negoziato sul negoziato». (Si è intanto appreso che Mandela il 16 aprile sarà a Londra e parlerà allo stadio di Wembley).

Il Dalai Lama inaugurerà un centro studi in Italia

genti di questo istituto che secondo il suo presidente il prof. Namkhai Norbu, docente di tibetano e di letteratura tibetana all'istituto universitario orientale di Napoli, intendeva salvaguardare la cultura tibetana dalla sua piena «acculturazione», conseguenza della politica realizzata dalle autorità governative della Repubblica popolare cinese. Norbu ha specificato che questo istituto vuole favorire «momenti di scambio e di collegamento tra i tibetologi di tutto il mondo compresi quelli che vivono nella Cina popolare».

Kaifu nei guai Fondi «neri» dalla Recruit?

protagonista del clamoroso scandalo azionario dello scorso anno, e per aver escluso le donne dal governo appena costituito. Secondo il settimanale «Shukan Bunsyun», Kaifu avrebbe ricevuto donazioni politiche dalla Recruit per un totale di 26 milioni di yen, circa 240 milioni di lire, e non per 14 milioni, 130 milioni di lire, come reso noto dallo stesso premier l'anno scorso in agosto al momento della sua ascesa al potere. «Lo abbiamo appreso da fonti degne di fede e Kaifu ha smentito» afferma la rivista. In una conferenza stampa Kaifu ha respinto le accuse ma tutti i partiti d'opposizione hanno annunciato che svolgeranno indagini e solleveranno il problema in parlamento.

Medici che sbagliano: troppi decessi a New York

privata: la percentuale di errori che uccidono o danneggiano i pazienti è tre volte più alta negli ospedali statali o cittadini rispetto alle cliniche private. Lo studio ha rivelato che nel 1984 circa settemila pazienti ricoverati in 51 ospedali di New York sono stati uccisi da errori medici.

Di nuovo in sciopero i minatori ucraini

lai Volynko, copresidente del comitato, precisando che se a questo non seguirà l'attesa decisione del partito, oggi i minatori dell'intera regione entreranno in sciopero. La città di Donetsk è nella regione di Donbas, dove si concentra la maggiore produzione di carbone dell'Unione Sovietica.

VIRGINIA LORI

Gli Usa sul disarmo «Resteremo in Europa ma vogliamo ridurre le truppe entro il 1990»

ROMA. «Non credo che gli Stati Uniti abbandoneranno l'Europa. Ci sarà ancora un ruolo per noi anche se fissare un tetto alle nostre truppe valide per sempre è molto difficile. Per ora crediamo che la cifra di 195.000 soldati americani sia realistica». Il sottosegretario al Dipartimento di Stato, Reginald Bartholomew, ha tenuto ieri una teleconferenza, in collegamento via satellite con cinque paesi europei, sulle proposte Usa per il disarmo. Il rappresentante americano ha ribadito che la Casa Bianca punta a firmare un accordo sulla riduzione degli armamenti convenzionali entro la fine di quest'anno. Washington spera anche che al prossimo meeting di Budapest tra Nato e Patto di Varsavia (fissato per maggio) possa essere siglata l'intesa sui «cieli aperti».

La conferenza di Ottawa sulla piena apertura degli spazi aerei si è conclusa infatti con molti punti di contrasto tra Usa e Urss. Bartholomew ha accusato Mosca di voler limitare i voli e le possibilità di controllo. Ha aggiunto però che «è stata una buona base e speriamo di arrivare al successo in maggio». Il sottosegretario ha parlato anche della Germania unita che, secondo gli Usa, dovrà restare nella Nato e dell'evoluzione dell'alleanza atlantica: «Riteniamo che la sua funzione militare vada adattata alla nuova situazione e che venga sviluppata la sua funzione politica».

Bartholomew ha insistito nella richiesta americana, sgradita agli europei e in particolare ai tedeschi, di portare avanti l'ammodernamento dei missili Lance e ha ripetuto la posizione della Casa Bianca sulla base di Crotone per gli F16: «I due governi sono d'accordo nell'andare avanti con gli impegni». Ma ha riconosciuto che tutti gli impegni sono collegati alle trattative per il disarmo.

Il voto ha bocciato Ortega. Ma chi ha davvero vinto le consultazioni? «Il Frente ha pagato per l'occupazione dello Stato e l'arroganza del potere»

Nicaragua, il dopo-sandinismo senza volto

È cominciato il dopo sandinismo in Nicaragua. Ma è inutile cercarne i segni nella vita quotidiana. Nel clima sospeso di un paese ancora sotto gli effetti della sbornia elettorale, si riesce per il momento a capire soltanto chi ha perduto. Ma non chi ha vinto, né dove conduca il processo di transizione appena cominciato. Solo su un punto tutti sembrano concordare: dovrà essere un processo pacifico.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

MANAGUA. La bandiera è ancora lassù, legata al braccio più lungo della croce, in cima ad uno dei due campanili dei ruderi della vecchia Cattedrale. Ed altre bandiere rosse e nere, a centinaia, si salutano lungo i viali che attraversano le polverose periferie di questa «non città». Sono i resti della festa che avrebbe dovuto essere e non è stata. O meglio: i resti di una delle due feste che avrebbero dovuto essere e che, per opposte ragioni, non sono state. La prima è quella, visibilissima, che i sandinisti avevano preparato per una vittoria tanto attesa quanto clamorosamente svanita. La seconda, del tutto invisibile, è quella che la Uno non ha preparato per una vittoria che nessuno attendeva e che ora dovrebbe, a rigor di logica, riempire di sé ogni strada ed ogni quartiere.

Inutile, tuttavia, cercarne le tracce. Oggi Managua riverbera soltanto le luci opache di una occasione perduta. I sandinisti hanno perso. Ma chi ha davvero vinto le elezioni in Nicaragua?

Spiegare il perché della battuta del partito di governo è,

almeno in via ipotetica, più facile, più immediato. «Credo», dice Moises Hassan - che i sandinisti siano stati puniti per l'arroganza con cui hanno gestito il potere. E tanto più grande è stata la punizione, quanto più ampia è stata la loro occupazione dello Stato». Hassan è un sandinista della prima ora. È uscito dal Frente un anno fa per fondare il Movimento di unità rivoluzionaria. Un partito che, nel polarizzatissimo scontro elettorale di domenica, ha ottenuto un non disprezzabile uno per cento, qualificandosi come la terza forza politica del paese. Le sue parole sono cariche dei risentimenti e dei rancori che, quasi sempre, caratterizzano gli «ex». Ma offrono anche utili scampoli di verità.

«Il grande e fondamentale errore del sandinismo», dice ancora - è stato quello di non aver saputo distinguere tra partito e Stato. Una scelta che ha avuto come conseguenza la corruzione. Quella di chi comandava e quella di chi era comandato».

Una verità, probabilmente, davvero troppo semplice. E, per molti aspetti, assai ingene-

rosa. Ma è certamente vero che il modernismo sbrillucante della campagna sandinista - con i suoi messaggi di giovanilismo nutriti di concerti rock, con le sue «t-shirt» distribuite a iosa, e con tutti i suoi evidenti sottintesi clientelari - ha finito per nascondere artificialmente le correnti impetuose di stanchezza e di mallesere che percorrevano nel profondo una società atannagliata dalla crisi e dalla guerra. «Dovessimo definire la vera area di consenso della Uno», aggiunge Hassan - la valuteremo, al massimo, attorno al 25% dell'elettorato. Il resto è il voto di protesta di gente che ha voluto punire la macchina di potere sandinista, ma che continua a vedere nel sandinismo un momento fondamentale di identificazione nazionale».

Troppo semplice, anche questo? È probabile. Ma restano, in ogni caso, i contrapposti misteri di questa sconfitta prevista e di questa vittoria senza gioia. Due elementi che, insieme, hanno impedito ai sandinisti di raccogliere, nel momento cruciale, i frutti di quella democrazia che avevano prima creato e poi difeso in durissimi anni di guerra. E che ora definiscono un nuovo potere dai contenuti ancora fumosi ed indecifrabili.

Che cosa farà il nuovo governo della Uno? Impossibile, per il momento, trovare tracce di una riconoscibile risposta nelle parole dei vincitori. Donna Violeta, senza arroganza ma con decisione, si limita a ripetere che «sarà lei a comandare», quasi volesse esorcizza-

«Managua ha votato in libertà, ma tra paure e ricatti»

TONI FONTANA

ROMA. «Elezioni pulite, democratiche, da far invidia all'America latina, diritti garantiti come in Occidente. È tutta una Managua si sentiva il peso di un ricatto che alla fine ha giocato un ruolo essenziale». Giuseppe C.ippa, parlamentare comunista, esperto sui temi della cooperazione (se ne occupa nella commissione Esteri della Camera e nel governo ombra del Pci) era tra gli oltre duemila osservatori che hanno seguito le elezioni in Nicaragua. Ha guidato una delegazione dell'Unione interparlamentare della quale facevano parte anche il socialista Mario Raffaeli e il democristiano Gilberto Bonalumi. Non solo ha fatto lo «scrutatore aggiunto» nei seggi di Managua, ma ha potuto incontrare, prima e dopo il voto, i massimi esponenti del paese, dal vescovo Obando y Bravo, alla Chamorro, al vice di Ortega, Ramirez. È ritornato con una «fotografia» che illustra un Nicaragua rispettoso delle regole della democrazia, ma anche prepresso dall'ostilità degli Stati Uniti. «Durante la campagna elettorale - dice - i contras hanno proseguito le loro azioni, hanno ammazzato contadini. Anche il giorno delle elezioni, da qualche parte si è sparato. I sandinisti hanno ribattuto liberando anche gli ex

Le Repubbliche baltiche premono su Mosca

Suscita preoccupazioni l'introduzione della figura di un presidente in Urss
dotato di ampi poteri
Un incontro con Gorbaciov

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. È cresciuta notevolmente negli ultimi giorni la pressione delle repubbliche baltiche sulla questione dell'indipendenza. Secondo «Interfax», il bollettino solitamente ben informato di «Radio Mosca», martedì scorso alcuni deputati baltici, insieme

«Interfax», il leader sovietico avrebbe risposto negativamente. Ieri la parlamentare estone Endel Lippmaa ha confermato, infatti, che Estonia e Lituania vorrebbero aprire un negoziato congiunto con il Cremlino: «Vogliamo per prima cosa convincere i russi che è nel loro interesse farlo», ha detto.

La crescita della pressione baltica su questo tema è determinata anche da un'altra questione: la possibilità che il 14 marzo il Congresso dei deputati del popolo elegga la nuova figura istituzionale del presidente della Repubblica. Secondo i capi del movimento nazionalista lituano «Sad-

jus», «questi poteri permetteranno al presidente di dichiarare lo stato di emergenza e la legge marziale in ogni parte dell'Unione Sovietica... Noi dobbiamo guardarci da questi pericoli».

Intanto le repubbliche baltiche si stanno muovendo anche per loro conto. In particolare Lettonia e Lituania che hanno deciso di coordinare i loro sforzi per raggiungere appunto l'obiettivo del distacco dall'Unione. In particolare, il parlamento estone ha legalizzato il servizio civile come alternativa al servizio militare nell'esercito sovietico, mentre in Lituania il Soviet repubblicano ha promulgato una legge sui mass me-

di secondo la quale tutta l'informazione nel territorio della repubblica dovrà essere fatta in lingua lituana e solo «quando necessario» in altre lingue. Piccoli passi verso il grande obiettivo.

Di tensioni nazionali si è occupato ieri il Soviet supremo che ha discusso, a porte chiuse, delle vicende della regione transcaucasica (Armenia, Azerbaigian, Nagorno Karabakh). Non si è saputo molto, comunque si sarebbe deciso di discutere ancora per arrivare, il 5 marzo, a una risoluzione sul problema. Nel frattempo armeni e azerbaigiani sono stati invitati a iniziare un dialogo reciproco e a ripristinare i colle-

gamenti fra le due repubbliche. Il coprifuoco in vigore a Baku potrebbe essere lentamente eliminato via via che la situazione si andrà normalizzando. Commentando sulla Tass la riunione del Soviet supremo, Gorbaciov ha detto che si stanno facendo dei passi in avanti e ha rinnovato le condoglianze per le vittime dei gravi incidenti di Baku e in tutta la regione. «Spero sinceramente che gli sforzi del Soviet supremo e dei deputati del popolo, che esprimono i sentimenti del popolo sovietico, siano nel cuore e nelle menti dei popoli armeno e azeri», ha detto Gorbaciov.

Sulla situazione del mo-

mento è intervenuto ieri, in una lunga intervista a «Vremia» (il telegiornale sovietico), Ligaciov. Dagli incontri che ho avuto con la gente, ha detto, emerge una richiesta di «legalità e disciplina». «Mi viene detto che non si possono offuscare gli ideali socialisti», mentre i mass media spingono il popolo a perdere la fiducia nel socialismo. La nostra storia è «complessa ma gloriosa», ha detto ancora Ligaciov che ha aggiunto: si parla di rinnovare e dinamizzare il partito, ma perché allora molti iscritti si impegnano in movimenti e iniziative antipartito, o addirittura, in movimenti nazionalistici e separatisti?